

LE SOTTOVESTI, LE SCARAMANZIE E L'IMPORTANZA DI CERCAR MARITO NELLE LOCUZIONI E NEI PROVERBI DI UN TEMPO

Donne e luoghi comuni, dalla bella di Torrignia a quella di Ginestra

I maschi erano "fantini", le femmine "zitelle": quelle etichette popolari tra ironia e pregiudizio

LA STORIA

MARIO DENTONE

È SCOPPIATA a ridere. "Attenzione!" mi ha urlato, divertita: "Ora non potrò più sposarmi!". Sono rimasto brasato davanti a lei, seduta sul divano con la gamba destra da poco operata (le hanno fatto un nuovo ginocchio bionico al titanio) ma già in pieno recupero, e io lì, buon marito, la scopa in mano. E rideva. Poi, finita la sorpresa ho capito: maldestramente scopando il pavimento le avevo "scopato" il piede sinistro poggiato a terra. "Beh" le ho detto, "prima torna in forma, sicura nel camminare, agile sui tacchi, e magari, se cerchi un nuovo marito fai spuntare la sottoveste dalla gonna, altrimenti nessuno lo capisce!".

Stavolta la sorpresa è stata sua, così ci siamo compensati grazie a due vecchi pregiudizi che si udivano quand'eravamo

bambini e ragazzi, che saranno pure stati banali e scherzosi, cioè senza alcuna verità, eppure tali da divenire di uso comune, quasi da esorcizzare come il gatto nero o simili. E chissà se magari c'era davvero quella zitella cui spuntava un lembo di sottoveste (quando le donne portavano le... fadette), o quella che davvero s'arrabbiava e si preoccupava se le scopavano un piede!

La mia prozia (sempre lei, sorella di mia nonna) quella che per comprarmi il primo vestito giacca e pantaloni per il mio esordio alle superiori esasperò per lo sconto a tal punto il povero Rossi di Chiavari che

mancò poco che il vestito lui glielo regalasse pur di levarselo dai piedi, quella che passava il suo tempo in chiesa oppure in casa a far conti con la matita dietro il calendario per poi andare in banca a fare le pulci dei conti al povero direttore di filiale, e così via, ebbene quella mia prozia, zitella che viveva col fratello navigante anche lui fantino, le fadette non le mostrava, eppure di gonne e sottogonne ne aveva addosso un emporio, sempre vestita di nero, fragrembiuli e picagge, e un giorno, ragazzino alle prime malizie, le chiesi: "Lalla, ma tu nu ti ne cerchi de maiu?". Lei mi fulminò con gli stessi occhi di quando fissava il povero direttore della banca a Riva, armata dei suoi infallibili conti, poi però, sempre seria, "M'abaste tu barba de ommu in ca!" mi rispose secca, riferendosi allo zio navigante che tuttavia a casa non c'era mai e le spediva i soldi. O forse s'era rassegnata perché in passato qualcuno le aveva proprio scopato i piedi?

LA VISTOSA SIGNORA

Dipinta in viso, vedevi prima il rossetto di lei, colorata come un prato a primavera



La bella di Torrignia ritratta sulla facciata di una casa con la storia (o leggenda) narrata nella bacheca accanto

Oggi non s'usano più certi detti o pregiudizi popolari che siano, certo caratteristici, di sorriso, e d'altronde a ogni età le donne indossano jeans e comunque pantaloni, e se passi la scopa su un loro piede e se ne accorgono al massimo ti mandano un accidente e ti urlano: "Stai attento che mi rompi la calza, venti denari". E Giuda vendette Cristo per trenta, le diresti.

A proposito di donne da marito o da non marito, sottoveste o non sottoveste, chi conosce fra i giovani la storia della

Bella di Torrignia, lo splendido borgo nostrano che grazie a lei è diventato quasi proverbio universale? "A l'è a bella de Torrignia, che tutti i a veuan e niscun u' a piggia" che poi ha altre varianti fra cui la più ricorrente era "A l'è a bella de Torrignia, centu galanti e a l'è morta figgia". Ed è diventato di uso comune pensare a questa ragazza del piccolo borgo montano così certa della sua bellezza e delle sue pretese (e attese) da morir zitella a furia di respingere questo e quello. E non c'è da scandalizzarsi se

ancor oggi la "bella di Torrignia" trova qua e là, ai monti e al mare, in paese o in città, le sue eredi, quelle che dicono sempre no aspettando l'ingegnere o il dirigente, il medico o comunque il pari sociale e culturale, e magari ancor più spesso spinte da genitori più ambiziosi di loro.

Ogni città in ogni suo quartiere come ogni paese ha soprannomi e leggende, ha personaggi e storie diventate esse stesse storia, come appunto la "Bella di Torrignia", sulla quale esiste tutta una letteratura e una gara a darle un nome: da Rosa Garaventa, nata a Torrignia non si sa quando ma morta nel 1868, a tale Celestina o Clementina, bella amante del potente conte Sinibaldo Fieschi, signore di quelle zone nel XVI secolo, alla più recente Maria Traverso, morta nel 1886, come dal ritratto di Pietro Lumachi sulla facciata della piazzetta principale del borgo. Insomma, la bella di Torrignia era bella e preziosa e come ogni donna, forse, per far rima e sorriso, un po' refiosa.

E mi torna alla mente, persino con tenerezza oggi che tutto svanisce, la figura di quella signorina (anche lei mi si dice zitella incallita) che scendeva a piedi da Ginestra di San Bartolomeo e percorreva tutta Riva, attraversava fiera il ponte, dipinta in viso, che vedevi prima il forte rossetto di lei, con abiti a fiori, colori come un prato vivente a primavera, talvolta un grande cappello, tal'altra l'ombrellino dell'epoca, e per tutti nella zona era solo "Bellezza mia", e forse bella non era.

L'autore è scrittore e saggista